

a Mantova

TUTTA UNA PINACOTECA DENTRO UN QUADRO

Iblio Paolucci

Capita che taluni capolavori della pittura valgano non solo per la loro bellezza che non ci stanchiamo di ammirare, ma anche per scopi sicuramente impensabili al momento della loro creazione. Vedute di Bernardo Bellotto, per esempio, sono servite per ricostruire il centro storico di Varsavia, distrutto dai nazisti. Analogo procedimento, nella sostanza, è stato seguito per mettere assieme la bella mostra aperta a Mantova, nella splendida sede di Palazzo Te, fino al 15 maggio (*Ritratto di una collezione*, a cura di Raffaella Morselli e Rossella Vodret, catalogo Skira).

Questa volta il dipinto che ha reso possibile la rassegna è del piacentino Giovanni Paolo Pannini (1691-1765), che rappresenta, inventandola

di sana pianta, la sede di una magnifica galleria, con esposti quadri, che invece sono veri. Il dipinto in questione, presente in mostra, è ora conservato nel Museum of Art di Hartford, nel Connecticut. Le opere raffigurate sono una parte di quelle che appartenevano alla collezione del cardinale mantovano Silvio Valenti Gonzaga, grande intellettuale e bibliofilo e segretario di stato, nonché amico fraterno del Papa Benedetto XIV Lambertini.

Di quella superba collezione restano i cataloghi, gli atti notarili, i ricordi letterari e soprattutto questa smagliante opera del Pannini, portata a termine nel 1749. Il pezzo è di decisiva importanza perché poco dopo la morte del cardinale, avvenuta nel 1756, la quadreria venne smembrata e dispersa. Il quadro-manifesto, pensato dal committente e dall'artista, «in bilico fra finzione e realtà», con gli ambienti inventati, ma con una selezione ben ponderata delle opere, è stato il motore del progetto della mostra, promossa dal Comune e dal Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te in collaborazione con il «Villaggio globale». Deciso perché ha consentito di riunire per la prima volta alcuni dipinti riprodotti nel dipinto, oltre ad una quarantina di opere significative della collezione elencate nel catalogo, autori, fra gli altri, Annibale Carracci, Paolo Veronese, Federico Barocci, Van Wittel, Bartolomeo Manfredi. Presenti, inoltre, eccellenti



ti copie coeve, per esempio, del Lotto, di Raffaello, del Tintoretto, di Velazquez.

Nello scenografico dipinto di notevoli dimensioni (misura 198 centimetri per 265) sono riportate circa 220 delle oltre ottocento opere documentate della collezione, di cui 144 «leggibili», mentre quelle identificate sono una settantina. Una mostra, dunque, intrigante e affascinante di cui, con legittima fierezza, il sindaco Gianfranco Burchiellaro, può affermare che «Mantova continua testardamente, con convinzione, una scelta già avviata con la grande mostra dei Gonzaga, rendendo possibile mettere assieme studio, ricerca, documentazione con una conseguente crescita della coscienza del territorio».

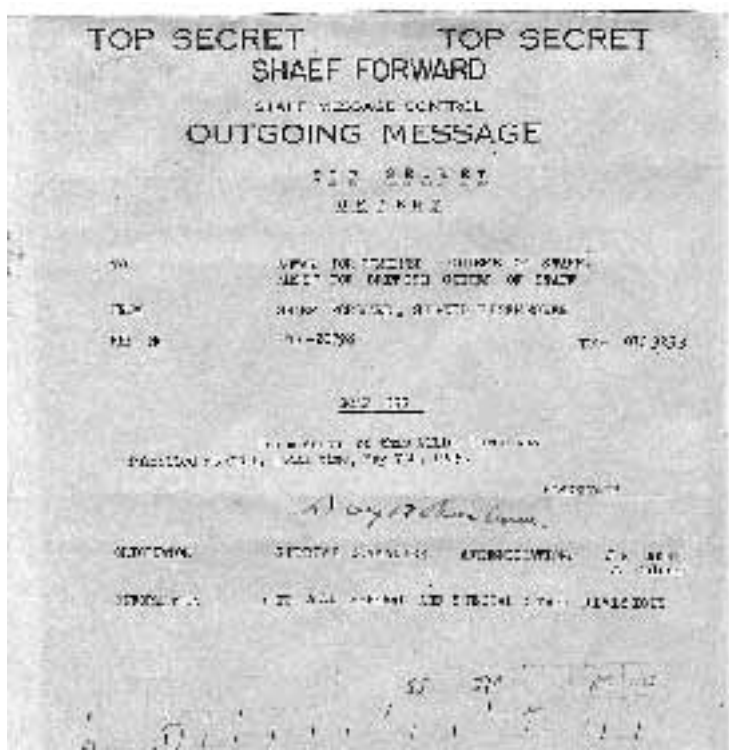
«Missione compiuta», firmato Eisenhower

C'è anche il messaggio che annunciava la capitolazione tedesca nel Museo di Lettere e Manoscritti di Parigi

Anna Tito

È davvero suggestivo il neonato Musée des Lettres et Manuscrits di Parigi: si presenta, con un gioco di parole, come *Lettres d'histoire*. *Histoires de l'Étre* (Lettere di storia, storia dell'essere) in splendidi locali, con soffitti «alla francese», pavimento in marmo rosso. Su tre piani, per complessivi 600 metri quadrati di un hotel particulier edificato sul finire del sedicesimo secolo nel cuore del Quartiere latino, al numero 6 della poco nota e discreta Rue de Nesle, si trovano esposti duecentocinquanta manoscritti rari provenienti dalle più svariate collezioni, in gran parte private: scritti autografi di letterati, artisti, uomini di Stato, scienziati, da Carlo Quinto a Isaac Newton e a Robespierre, da Garibaldi a Churchill, da Beethoven a Edith Piaf e a Louis de Funès, il tutto in ordine rigorosamente cronologico. Si è scelta una scenografia moderna: vetrine tematiche, «fredde» allestite su vecchi muri di pietra, e poco illuminate per proteggere da una luce troppo violenta i fragilissimi documenti originali.

«Nelle lettere di un uomo vanno ricercate, più che in tutte le sue opere, l'impronta del suo cuore e le tracce della sua vita», per dirla con Victor Hugo, anch'esso presente nel Museo con più missive. In una, firmata con l'attrice Juliette Drouet, amante di una vita, nel 1868, dal ventennale esilio di Guernesey: scrive al prefetto Guay «non collaborerò con nessun giornale fino a che non sarà ripristinata la libertà di stampa», in riferimento all'odiatissimo Napoleone III. Quanto a Juliette, afferma che «gli (al prefetto) stringerò la mano non appena il colpo di Stato del 1851 raccoglierà quanto ha seminato». Ma certamente all'insaputa dell'amante il poeta in-



Il messaggio «top secret» inviato da Eisenhower ai Capi di stato maggiore alleati



Una busta con l'indirizzo del destinatario, «calligrafata» da Picasso e datata 11 maggio 1956

dirizza un omaggio a una misteriosa dama: «Mi è sembrato che in questa lettera tenera, triste e deliziosa abbiate messo il mio cuore tutto (...) Esistono cose che dovete lasciare fra la vostra anima e Dio, e l'adorabile significa a volte l'impenetrabile. Bacio le vostre ali».

Compare, al piano terra, la lettera autografa di Albert Einstein con la versione definitiva della teoria della relatività generale - pubblicata nel 1915 -, fiore all'occhiello della mostra: intorno a poufs rossi di un gusto a dir poco kitsch, si trova esposto lo straordinario manoscritto, pre-

ceduto da calcoli e annotazioni che ci mostrano il metodo con il quale lo scienziato è giunto alla teoria vera e propria. È noto un solo altro manoscritto di Einstein concernente la teoria: il bloc notes di Zurigo conservato all'Università di Gerusalemme.

Quanto all'originale dell'ordine «top secret» di cessate-il-fuoco in vista della capitolazione da parte dei tedeschi firmato il 7 maggio del 1945 dal generale Eisenhower che segnò la fine, in Europa, della Seconda guerra mondiale - «La missione delle forze alleate è stata compiuta

alle ore 2 e 41, ora locale» - troneggia in una bacheca posta al centro della sala d'ingresso. De Gaulle confida, già nel 1934, all'amico Jean Aubertin il proprio disappunto di fronte al conservatorismo degli uomini politici, incapaci di comprendere l'importanza strategica dei blindati, importanza che, ahimè, non sfuggì ai nazisti...

Gli appassionati di letteratura vi ritrovano tutti i grandi, da Voltaire fino ad Albert Camus, passando per i testi autografi di Johann Wolfgang von Goethe, i manifesti di Zola e di Sartre o le poesie di

Paul Verlaine: di quest'ultimo vediamo esposta, indirizzata all'altro «poeta maledetto» Charles Baudelaire, ritenuto da Verlaine «il più grande dei poeti», una missiva in cui gli dedica i versi: «Non ti ho conosciuto, non ti ho amato; non ti conosco e non ti amo...». Leone Tolstoj scrive invece del norvegese Bjornson all'amica Madame Brummer: «E fra gli autori contemporanei che più ammiro, e la lettura di ciascuna delle sue opere mi apre nuovi orizzonti». Bjornson ricevette il Premio Nobel nel 1903.

Passando all'intimità dei «grandi» ci

soffermiamo davanti alla lettera di Mozart che tratta della sua ultima composizione nonché della scomparsa del suo «beneamato padre»; in una missiva, in cirillico, la Grande Caterina di Russia si congratula con Carlo Emanuele II della nascita della nipotina Cristina, futura regina di Sassonia, ribadendo una «vera e propria amicizia», e «una stima distinta fra i due casati principeschi». Una presentazione del movimento surrealista, del 1933, ci viene da Salvador Dalì che esprime così la propria visione dell'arte e del bello: «La bellezza sarà commestibile o non sarà affatto».

Viene a concludere la mostra la sezione «Dalla nascita della prima posta aerea all'Aeropostale» con, fra gli altri, il documento originale della creazione della prima Compagnia aeropostale francese, firmato il 18 agosto 1870 da Nadar, Dartois e Durouf: Parigi assediata si trovava nell'impossibilità di comunicare e Félix Tournachon, detto Nadar, né militare, né tantomeno politico, ma piuttosto scrittore, artista, inventore e grande fotografo nonché amico di Jules Verne con il quale condivideva la passione per la ricerca sulla navigazione aerea, creò nel suo laboratorio in Boulevard des Capucines la Compagnia generale aerostatica e dell'autolocomozione aerea, consigliando al nuovo governatore l'utilizzo delle «mongolfiere» per «forzare il blocco» e comunicare con la provincia e con l'esercito.

La mongolfiera intitolata a Victor Hugo partì verso le 12 del 18 ottobre del 1870 dal giardino delle Tuileries. E in una lettera autografa, pezzo unico fra i più importanti della collezione, il poeta in esilio inviava il proprio augurio: «Sono felice di stare al centro di questo superbo pericolo. La Francia si salverà, non dubitate, e si salverà da sola, senza intervento straniero alcuno. Ed è questo il bello. Victor Hugo».

Andrea Di Consoli

Nel romanzo di Sergio Pent a colloquio una ex-diva del muto e un giornalista alle prime armi. E, dal Ventennio, riaffiora una «questione privata»

Addio giovinezza, una storia segreta nella Torino del '900

Un uomo, di quelli che negli anni Settanta inseguivano silenziosamente «questioni private», dice di sé e della vita in *Un cuore muto* di Sergio Pent: «Il tempo non ci aiuta a capire, ma solo a ricordare»; «Allontanarsi è l'unico modo per desiderare un ritorno»; «Mi sono aggrappato al passato da sempre, come regola per sopravvivere»; «Forse si vive davvero solo da giovani».

È un uomo che vive a Torino. La sua malattia si chiama inettitudine, incapacità di entrare nel suo tempo («Mia madre si ostinava a credere in un possibile riscatto dalla mia mediocrità»). Dopo la laurea volle andare a Roma, «a fare il cinema», e in verità ci andò, ma solo per qualche tempo, come sgmento sceneggiatore di porno-horror.

Negli anni Settanta quest'uomo amava una ragazza che si chiamava Valentina; una ragazza risucchiata nei luoghi comuni dell'ideologia, continuamente in

lotta con la normalità della vita borghese. Di quegli anni ricorda l'inseguimento febbrile di questa ragazza che, dopo l'amore, usciva di casa, piena di recriminazioni, e si perdeva nella luce fioca dei lampioni stradali.

In quegli anni il protagonista di *Un cuore muto* faceva recensioni per una piccola rivista di cinema. Un giorno scoprono che è ancora viva una star del cinema torinese muto degli anni Venti (quando Torino era ancora la capitale del cinema). Il suo nome d'arte è Norma D'Abate. Dopo tanti tentativi falliti, alla fine l'anziana attrice accetta d'incontrare l'avvilito recensore. La sua vita sembra scialba (era un'attrice totalmente dimenticata; era stata «scoperta» da Nino Oxilia,

che stava allestendo con Sandro Camasio *Addio giovinezza*). Nel suo cuore calmo di pensionata, però, si nasconde un gigante segreto «privato». Tra eventi pubblici (le rivolte nella brumosa Torino degli anni Settanta) e fatti privati (Valentina che gli contesta la mediocrità, i sogni cinematografici che sfumano) il giovane giornalista e l'anziana attrice intrecciano un fitto dialogo, vanno lentamente unendosi nella confessione. La donna porta il ragazzo sulle tracce del proprio inferno personale.

La D'Abate era un'attrice di successo.

Era giovane. Era sposata. Sul set conobbe un attore bello e tenebroso (Camillo Valmorin), che faceva spesso le parti del cattivo (aveva anche una cicatrice sul viso). Valmorin, da ragazzo, veniva picchiato a sangue dal padre; pure, aveva fatto la prima guerra mondiale, rimanendo tre giorni sepolto vivo sotto un cumulo di cadaveri putrescenti. In lui c'erano solo rabbia e desiderio di vendetta, di sadismo gratuito. Tra la D'Abate e Valmorin nacque una storia di passione feroce, ovviamente clandestina. Intanto Valmorin trovò nel fascismo nascente la valvola di sfogo del suo risentimento. Divenne,

insomma, un torturatore (nel libro si scopriranno tutti i suoi crimini). Un giorno la D'Abate scopre di essere incinta, ovviamente non del marito, che viveva chiuso nel suo mondo borghese di piccole certezze e di grandi reticenze. Valmorin è furioso, che contesta alla sua amante di non avere il coraggio di abbandonare il marito. Anche lei è da punire, anche lei deve pagare, come tutti gli oppositori del fascismo che si stavano organizzando. Valmorin costringe la D'Abate a consegnargli il figlio, a dimenticarlo, e sulla ricerca di questo «figlio della colpa» ruota la parte finale del romanzo, che ovviamente non sveleremo. L'uomo, intanto, si separa dolorosamente da Valentina. Gli anni passano, l'inadeguatezza aumenta, divora i

giorni. Ha anche una storia con una sua studentessa; storia che finisce nella crudele dimenticanza delle adolescenti («Una sera trovai, saltato fuori da chissà quale anfratto dei nostri campi di battaglia, un suo pelo pubico tra le lenzuola. Spesso, riccio, forte come la sua giovinezza ancora tutta da esplorare. Lo tenni fra le dita godendone la consistenza, lo annusai cercando invano il ricordo dei suoi umori irrefrenabili»). La sensazione di essere entrato nella fase discendente è netta, inequivocabile.

Il romanzo di Sergio Pent percorre un secolo intero (la prima guerra mondiale, il fascismo, il cinema muto di Torino, le rivolte degli anni Settanta, certo sradicamento dei nostri giorni). Pubblico e privato s'intersecano. L'idea complessiva che se ne ricava è che i drammi privati sono laceranti quanto quelli pubblici. Anche nell'anima di una tranquilla pensionata di città può nascondersi un abisso infinito. *Un cuore muto* è un romanzo sul Novecento. Un bellissimo e commovente romanzo, inutile tacerlo.

Un cuore muto di Sergio Pent e/o pagine 282 euro 15,00

fabio bolognini / exploit

caffé nero.

i misteri d'italia

michele sindona

troppo caffè può far male di Vincenzo Vasile,

i misteri d'italia / 3

michele sindona

troppo caffè può far male di Vincenzo Vasile,

in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità